## Appunti sul Vespro siciliano tra storia e poesia

## di Aurora Bonanno Conti Natoli

Il ruolo della Sicilia ha avuto un valore assai diverso, e determinante nel corso della sua storia.

Al centro del mondo nell'antichità classica, fu illustrata da nomi insigni di politici-legislatori come Caronda, di poeti come Stesicoro, Teognide, Teocrito, di drammaturghi come Epicarmo, filosofi, come Empedocle, storici come Diodoro siculo, Filisto, Timeo, matematici come Archimede, retori quali Corace, Tisia, Goria, naturalisti come Dicearco da Messina; vivo crogiolo di esperienze politiche sociali religiose culturali durante l'epoca araba, e fervido tramite tra Oriente e Occidente, avanguardia operosa di cultura nel periodo normanno (¹). Ma già con Federico II veniva a trovarsi quasi ai margini di quel mondo di cui era stata l'epicentro a causa della politica europea dell'imperatore.

Da allora fino ad oggi alla Sicilia, lontana dalla concentrazione delle industrie, dai grandi nodi commerciali e dalle sedi della grande finanza, è tornato a pesare il carattere insulare del suo corpo territoriale.

Infatti la decadenza dell'isola è dipesa, in larga misura, dal suo ruolo marginale, il quale fu causa di grave danno, anche, alla civiltà della Europa intera, poiché non permise alla Sicilia di trasmettere quella operazione culturale di cui si era fatta depositaria e che, nell'incontro dinamico della classicità, della cristianità e delle culture emergenti non greco-latine, fu la vera origine della Europa.

Il suo ruolo marginale — evidentemente sposato ad una politica di sfruttamento — contribuì anche al depauperamento del suolo, e perciò a un radicale mutamento nella sua struttura geografica.

<sup>(1)</sup> A. Pecora, Sicilia, pag. 1 e sgg.

La Sicilia infatti per gran parte era ricca di boschi e di macchia mediterranea (2), che la fecero nell'età romana il luogo preferito dagli imperatori per la caccia: ne sono testimonianza i resti della grandiosa villa di campagna nei pressi di Piazza Armerina, ai piedi del Monte Mangone entro una conca boschiva non lontano dal fiume Gela, in una zona le cui condizioni ambientali erano le più favorevoli ad accogliere una abbondante e scelta selvaggina (3).

La povertà successiva del manto boschivo ha permesso ai corsi d'acqua, anche i più minuti, di erodere oltre misura i terreni, e di impoverire intere contrade, togliendo ai campi il mantello ferace di «humus», rompendoli, facendo scivolare a valle intere plaghe. Inondazioni e frane ne sono i risultati più appariscenti, e i danni che ne derivano incalcolabili (4).

Ibn Hwql, un mercante di Baghdad che visitò Palermo nell'epoca normanna in una sua relazione, descrive con ammirazione gli orti intorno alla città e la fertile terra in tutta l'isola. E parla anche di una miniera di ferro. Dallo stesso si apprende che l'isola era ricca di sorgenti e di fiumi, di cui alcuni navigabili. Eppure essi erano destinati a scomparire a causa delle distruzioni nelle epoche successive.

Nel periodo arabo navi cariche di legname salpavano verso l'Africa che mancava di legni duri, e il diboscamento continuò fino a tutta la dominazione spagnola; tuttavia ancora fino a tutto il secolo XV la Sicilia rimaneva il più ricco esportatore di legname fra i paesi del mediterraneo.

E legname siciliano usò Innocenzo II per riparare il tetto di S. Giovanni in Laterano.

In ultima analisi nella prevalenza, durante gli ultimi cinque-quattro secoli, del suo ruolo marginale vanno ricercate le cause di fondo del suo attuale ritardo economico e culturale.

Una politica avveduta che avesse la volontà di prevedere e di tentare alcuni eventi economico culturali, e di stimolarne altri, potrebbe riproiettare l'isola come tramite trainante nel contesto socio-economico-culturale di quei paesi dell'Africa bianca e del vicino Oriente che si avviano verso uno sviluppo promettente.

Cosicché la Sicilia, quadrivio del Mediterraneo potrebbe superare l'ambiguità della sua posizione, nel contempo estremo lembo d'Italia e d'Europa, riacquistando la funzione di epicentro del Mediterraneo in prospettiva europea.

E proprio il ruolo marginale al quale la politica di sfruttamento degli Angioini aveva ridotto la Sicilia esercitò una funzione scatenante per la coscienza intra-

(4) A. Pecora, op. cit., pag. 77.

<sup>(2)</sup> Idem., pag. 61 e sgg. (3) N.N. GENTILI, La villa imperiale di Piazza Armerina, pag. 3.

prendente e libera dei siciliani, i quali riuscirono a scrivere una pagina di storia di dimensione epica: il Vespro siciliano.

Ma questa rivoluzione popolare spontanea libera da imposizioni interne ed esterne, e perciò tanto più feroce, rischierebbe di rimanere un fatto isolato, sorto quasi per caso, per un banale fatto di «onore», e se ne darebbe una interpretazione mutila e limitante, se non venisse chiarita in rapporto al contesto socio-economico-culturale della Sicilia nell'epoca arabo-normanna.

La conquista araba dell'isola iniziò nell'827 con lo sbarco a Mazara della flotta musulmana. Essa fu lenta e contrastata: nell'830 cadde Palermo; nell'842 Messina; nell'872 Siracusa; nel 902 Taormina.

Dopo questo lungo periodo di lotte che avevano debilitato le condizioni economiche, la Sicilia tutta ebbe un notevole risveglio — sotto i Kalbidi (5) — e nell'economia e nella vita culturale.

I commerci la legarono a tutte le regioni occidentali dell'impero musulmano, dalla Spagna all'Africa settentrionale. Il porto di Palermo divenne l'epicentro di questi traffici, e la città godette di una reputazione e di una prosperità proverbiali, e fu cantata per i suoi giardini, le sue moschee, i suoi meravigliosi edifici (6).

Chi visitava Palermo era impressionato dal fatto di trovarvi una popolazione composta da greci, latini, longobardi, ebrei, slavi, berberi, persiani, negri (7).

L'agricoltura fu intensificata e migliorata nelle colture come nelle tecniche e nei metodi produttivi.

La irrigazione, in uso fin dall'epoca romana, fu estesa e sviluppata in misura notevole. Gli arabi, provenienti da un paese più arido, conoscevano bene il valore dell'acqua, e la consideravano «una proprietà comune» che doveva essere usata nel modo migliore per tutti.

Furono introdotte nuove colture: del gelso, destinato ad una enorme importanza con lo sviluppo della sericoltura; degli agrumi; del cotone; della canna da zucchero; della palma dattilifera; del sommacco per tingere e conciare; del papiro; del pistacchio; del melone, del riso (8). Ma la produzione dell'olio che era stata fonte di ricchezza fu abbandonata in larga misura; e furono abbattuti molti alberi boschivi.

Al progresso dell'agricoltura portò un notevole contributo il fatto che molti latifondi dell'epoca bizantina vennero divisi tra i vincitori, o anche, tra quegli

(\*) A. PECORA, op. cit., pag. 117; D. M. SMITH, op. cit., pag. 15.

<sup>(5)</sup> Idem, pag. 117.

<sup>(6)</sup> Idem, pag. 119. (7) D.M. SMITH, Storia della Sicilia medievale е moderna, pag. 14 е sgg.

schiavi che si convertivano all'Islamismo, diventando così uomini liberi e piccoli proprietari.

Si estraeva argento, piombo, mercurio, zolfo e oli minerali, vetrolio, antimonio, allume. E l'ambra della valle del Simeto era per qualità una delle migliori. Il sale di rocca e il sale marino venivano esportati in grande quantità, così il sale di ammonio trovato nei pressi dell'Etna (9).

La cultura fu vivissima; noti e vari i suoi esponenti, tra i quali i più famosi Al-Ballanûbi e Ibn-Hmds.

Come lingua l'arabo durò per oltre un secolo dopo la conquista normanna. E molti residui linguistici permangono tutt'ora nella teminologia agricola, per esempio: gebbia; nella toponomastica: Qasr Yani divenuto Castrogiovanni; Marsala, il porto di Allah o Alì; Caltagirone (Kalat = castello e gharum = delle grotte); Mongibello (mons — latino — e gebel); nei cognomi di famiglie siciliane: Alì, Calì,

Sull'epoca araba in Sicilia l'Amari scrive: «la sola conclusione certa è che il conquisto musulmano recò in Sicilia nel nono secolo, e mantenne fino all'undecimo, un incivilimento e una prosperità ignoti allora alle altre regioni italiane, i quali nel duodecimo e in gran parte del decimoterzo rifluirono su la Penisola e contribuirono allo splendore della patria comune» (10).

L'eredità araba passa ai normanni.

Con Ruggero II d'Altavilla la corte fu fissata a Palermo, dove egli promulgò le sue Assise, un'organica raccolta di disposizioni legislative dal colore molto moderno. La sua politica fu improntata ad una notevole liberalità: nonostante l'accentramento dell'amministrazione che diede allo Stato una solida struttura.

Per riorganizzare la vita economica, sembra abbia ordinato un censimento delle persone e dei beni, pubblicati nel 1093 a Mazara, dove consegnò ai suoi feudatari ivi riuniti i registri con la descrizione delle terre e il numero dei servi e dei fabbricati posseduti da ciascuno (11).

Ma, proprio allora, furono poste le basi del regime feudale ,con la creazione di baroni di origine normanna che tenevano saldo il paese entro una maglia di muniti e numerosi castelli (12).

Anche nel campo religioso la sua politica fu di intelligente tolleranza: le comunità latina, greca, ebraica, musulmana furono chiamate a collaborare, e

<sup>(\*)</sup> D. M. SMITH, op. cit., ibidem.
(10) M. AMARI, Storia dei musulmani in Sicilia, Conclusione.
(11) A. PECORA, op. cit., pag. 120.

<sup>(12)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pag. 32.

potevano usufruire anche delle proprie leggi. La chiesa romana fu quella ufficiale.

Il processo di sviluppo del periodo arabo continuò. Il commercio fu intensissimo. E la Sicilia continuò ad essere il perno del traffico tra est e ovest, tra il mondo musulmano e il mondo cristiano. E tramite la Sicilia gran parte della cultura araba e bizantina passò a vivificare quella ancor scarnita dell'Europa.

L'arte realizza particolari e suggestive opere, pur nel loro eclettismo armonico e complesso: la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, la chiesa della Martorana o Santa Maria dell'Ammiraglio, la impareggiabile Cappella Palatina, la cattedrale di Cefalù (<sup>13</sup>).

Al-Idrisi chiamò Palermo «la più grande e la più bella metropoli del mondo, le sue bellezze sono infinite... Tutto intorno alla città vi sono abbondanti corsi d'acqua e di ogni genere di frutti. I suoi edifici abbagliano lo sguardo, e le sue difese sono inespugnabili».

Ibn Hwql (14) ammirato descrive le centinaia di moschee nella città. Ma critica la sporcizia della popolazione e il suo eccessivo uso della cipolla, che, secondo lui, ottundeva i sensi e danneggiava il cervello.

Tuttavia questa città stava per diventare la più grande città del mondo superata da Baghdad e da poche altre, ed era la più grande città della Cristianità dopo Costantinopoli.

Il Palazzo reale di Palermo divenne un centro di scienza. Vi furono scritti trattati di medicina, di giurisprudenza, di astronomia. Furono fatte traduzioni in latino di Platone, Euclide e dell'Almagesto di Tolomeo. Ma l'opera più significativa rimane il trattato di geografia di Al-Idrisi, alla cui compilazione durata quindici anni, pare precipitasse lo stesso Ruggero; e per essa fu consultata l'esperienza di viaggiatori, e furono convocati esperti.

Secondo quanto riferisce un monaco inglese fu impiegato un palombaro per esplorare lo stretto di Messina e le sue insidiose correnti. Ma questo «Libro di re Ruggero» molto diffuso nel mondo musulmano rimase poco noto in Europa.

Fu regolato l'insegnamento della medicina, e i medici furono costretti a superare un esame con degli esperti alla presenza di un funzionario reale.

Le lingue usate a corte erano il francese e il latino.

Ma a Palermo si scrivevano libri, anche, in lingua greca e in lingua araba. Fu compilato un elenco di oltre un centinaio di poeti di famiglie arabo-siciliane, fra cui il più noto fu Hamdîs, nato a Siracusa. Poco di questa produzione

(14) v. supra, pag. 1.

<sup>(13)</sup> Idem, pag. 46 e sgg., Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Sicilia, 1968, pag. 128 e sgg.

è sopravvissuto. Né sappiamo molto sugli jongleurs francesi che portarono alla corte di Ruggero le storie dei paladini di Carlomagno (15).

Il popolo siciliano si impadronì di queste storie e le fece proprie, tanto che esse si sono tramandate attraverso l'opera dei pupi, i carretti siciliani, i cantastorie, e perfino nella topononmastica siciliana: Capo d'Orlando (16). Anche le storie del ciclo bretone furono popolari in Sicilia: la storia del re Artù sopravive nel mito della Fata Morgana nello stretto di Messina (17).

Nessuna città d'Europa per ricchezza di oro e di argento poteva eguagliare il Palazzo reale di Palermo, nel quale si poteva servire il pranzo in piatti, coppe e vasi d'oro: nelle camere da letto esistevano letti, tavoli, tripodi d'oro; nei laghetti intorno al palazzo c'erano navicelle ricoperte di lamine d'oro. Il corredo personale del re era composto da tuniche, corone, diademi, spade, guanti, pantofole per cerimonia, mantelli da caccia ornati con oro, perle e smalti. Ornamenti d'oro avevano le selle e le briglie. E questo lusso era riservato a tutti coloro che vivevano a corte: anche le stoffe più semplici erano tessute con fili d'oro (18).

Forse nessun altro re in Europa aveva, come Ruggero, un reddito così cospicuo, ed egli notoriamente ricavava da Palermo più di quanto i suoi cugini normanni riscuotessero dalla Inghilterra intera (19).

Nel palazzo reale si formava e si stabilizzava, unico in Italia, un laboratorio di corte per le oreficerie, le vesti reali e gli edifici reali. Vi lavorava una folla di artigiani, ed erano cristiani, ebrei, maomettani, latini e ortodossi; parlavano in arabo, in greco, in latino. Lavoravano tutte le materie, dal legno al porfido, dall'avorio al vetro, al marmo, allo stucco, dall'oro alle gemme, dal cotone alla seta, al broccato, ai ricami, ai galloni, operando spalla a spalla, vinti esuli nomadi vincitori, mantenendo tutti una individuale libertà, non soppressa e non oppressa, legata soltanto al proprio merito di ricamatore o di scultore che fosse.

Ma fuori dal palazzo tutti asquistavano una sicilianità comune (20).

Lo splendore dei lavori tessili è largamente testimoniato dalla ricca raccolta presso il Museo Schtzkammer di Vienna, tra cui lo splendido manto di seta di Ruggero II ricamato in oro, nella cui bordura, in filigrana e smalto, una iscrizione, che elogia il laboratorio di Palermo, riporta la data dell'esecuzione: 1133. Altri capolavori ivi raccolti provengono anche dai laboratori di Messina.

<sup>(15)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pag. 47.
(16) L'epopea eroica e cavalleresca in Sicilia, a cura di M. Catalano, pag. 51 e sgg.

<sup>(17)</sup> Idem, pag. 57 e sgg.
(18) M. Accascina, Orificeria di Sicilia dal XII al XIX secolo, pag. 31 e sgg.

<sup>(19)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pag. 43. (20) M. Accascina, op. cit., pag. 9 e sgg.

La medesima tecnica di lavorazione, ma con materiali diversi, il corallo invece delle perle, si può ammirare nella raccolta presso il Museo Pepoli a Trapani.

Nel 1191 Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, mentre si trovava in Sicilia, dove a Messina concluse un patto di non aggressione col re di Francia Filippo Augusto, comprò una grande tenda di seta, nella quale potevano pranzare duecento persone tutte insieme.

Nel 1194 il regno normanno vien meno: Federico II è il nuovo sovrano, il quale per discendenza paterna era un Hohenstaufen di Svevia, ma per discendenza materna normanno e nipote del grande Ruggero. La sua infanzia, dall'età di due anni ai tredici, trascorse nella cornice esotica del Palazzo reale di Palermo.

Lo Smith afferma che fu certamente l'educazione ricevuta da bambino in Sicilia a dargli una intelligenza indagatrice e a fargli desiderare di conoscere altre risposte, oltre quelle cristiane, ai quesiti fondamentali.

Nel 1208 Federico prese le redini del governo, e uno dei più urgenti e onerosi problemi da risolvere era quello di riportare all'ubbidienza larghe fasce di musulmani che dopo la morte di Ruggero II si erano sempre più estese, formando anche bande di ribelli. Contro cui l'Imperatore condusse campagne inesorabili: incendiando sistematicamente i raccolti li affamava, costringendoli a morire o a sottomettersi. E per punizione intere popolazioni venivano trasferite sul continente.

Il danno provocato all'economia e al manto boschivo fu enorme: l'incendio dei raccolti poteva facilmente trasformarsi in distruzione di intere foreste; la emigrazione e le stragi quasi distrussero la classe dei piccoli commercianti e degli elementi insostituibili nell'agricoltura.

Alle città non concesse l'autogoverno, e vi costruì castelli feudatari. Solo Messina continuò a conservare molti privilegi già acquisiti. Infatti la città che aveva sviluppato una coscienza civica forte ed aveva una classe mercantile in grado di avere un peso politico, e si era ribellata alle restrizioni di Guglielmo II il Buono nel 1168 e a Tancredi nel 1194, si ribellò anche a Federico II nel 1232.

Messina rivendicava il diritto di estrarre ferro, di prendere ovunque il legname per le sue navi, di pescare in tutti i mari ,di scegliere i propri magistrati e di non riconoscere la giurisdizione di alcuna corte al di fuori delle sue mura (<sup>21</sup>).

Anche Catania e Siracusa tentarono una ribellione, ma si arresero, prevenendo l'ira dell'Imperatore. Centuripe fu distrutta, e gli abitanti superstiti furono trasferiti in un'altra città, cui fu imposto il nome di Augusta.

La sottomissione delle città arrestò lo sviluppo economico della Sicilia,

<sup>(21)</sup> D. M. Smith, op. cit., pag. 73.

permettendo il formarsi di una classe di mercanti e di amministratori indipendente e abbastanza vigorosa da controbilanciare la aristocrazia terriera, che sarebbe stato elemento determinante nel declino politico culturale economico dell'isola (<sup>22</sup>).

Sviluppo che fu arrestato nello stesso momento in cui libere comunità marinare di altre regioni d'Italia stavano per diventare intraprendenti e prospere.

In realtà Federico tentò di sviluppare l'economia con una serie di disposizioni legislative; ma esse tendevano soprattutto a monopolizzare ogni forma di risorsa, troncando l'iniziativa privata. In particolar modo fu recato danno all'industria della seta, una delle più fiorenti della Sicilia, la prima fra tutte le regioni d'Italia, e anche d'Europa.

Infatti l'industria delle tinture divenne un'altra delle prerogative della corte. Le saline, principale fattore dello sviluppo di Trapani, divennero anch'esse di monopolio, e come risultato fu proibita la libera esportazione del sale, che fu venduto a prezzo superiore sei volte a quello di prima. Così anche tutte le miniere dell'isola furono monopolizzate, e solo gli agenti della Corona potevano vendere ferro, acciaio, catrame, canapa, seta e grano (<sup>23</sup>).

La stessa Palermo fu danneggiata col trasferimento della corte in Puglia. Ma i laboratori e di Palermo e di Messina continuarono intensamente a produrre, poiché Federico amava vivere come un sultano con ricchissime vesti all'orientale, gioielli, pietre preziose.

Nel campo dell'orificeria egli promulgò una importante legge, con la quale fu stabilita la lega dell'oro e dell'argento, per evitare ogni frode: in tal modo iniziava quella organizzazione legale con la imposizione del marchio di vidimazione. Questa legge che ebbe una importanza tale da diffondersi in tutta l'Europa (<sup>21</sup>), fa parte del Liber Costitutionum o Augustalis, codice del 1231 che catalogò e ampliò le precedenti leggi normanne, facendone il documento costitutivo dell'assolutismo degli Hohenstaufen.

Nell'ambito dell'organizzazione assolutistica e centralizzata dello stato anche la Chiesa venne sottoposta in materia fiscale e giurisdizionale al controllo statale.

Il suo assolutismo si manifestò anche nell'ambito della vita privata: i dadi o altri giochi d'azzardo furono proibiti, i cittadini dovevano tornare a casa prima che le campane della sera suonassero per la terza volta; gli ebrei dovevano indossare un costume particolare; le prostitute dovevano vivere fuori dalle mura della città e non frequentare i bagni pubblici insieme con le donne oneste. Chiun-

<sup>(22)</sup> M. ACCASCINA, op. cit., pag. 100 e sgg.

<sup>(23)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pag. 75. (24) M. ACCASCINA, op. cit., pag. 94.

que bestemmiava il nome di Dio o della Vergine poteva essere punito, e così chi frequentava abitualmente le taverne o chi preparava filtri amorosi. Alle donne adultere si doveva tagliare il naso, e gli uomini che si dimostrassero indulgenti verso l'adulterio delle mogli dovevano essere frustati pubblicamente (25).

Le zecche di Messina, che rimase nell'epoca aragonese e spagnola l'unica zecca permanente dell'isola fino al 1676, e di Palermo, la più importante nel periodo normanno e svevo, continuarono ad essere molto attive (26).

È assai probabile che proprio alla corte di Messina sia vissuto l'orefice prediletto di Federico II: Perrone Malamorte «aurifaber» al quale venne concesso per ricompensa ai suoi meriti il casale di Dricino nella piana di Milazzo (27).

Con Federico la cultura assurge ad un ruolo tanto rilevante da permettere il formarsi di quel «Movimento» letterario, al quale fu dato il nome di Scuola siciliana, e che per primo usè il «volgare illustre», e fu, pertanto, il veicolo di un linguaggio culturalmente unitario ed europeo, ma già italiano, e italiano in questo senso per la prima volta, tanto che dalla Sicilia alla Toscana non si operò una traduzione, ma si costituì una tradizione, della quale esso fu il fondamento (28).

Per cui l'affermazione dello Smith — e di qualche critico letterario — che la poesia siciliana, e perciò della prima lingua letteraria italiana, fu «la crezione di un re mecenate» (29) è semplicistica. Infatti il Flora scrive che il credere che la poesia italiana sia sorta d'un colpo nel cervello d'un solo, e alla Corte di Federico II. è una idea mitologica (30). Essa invece ci appare quasi il naturale coronamento di culture antecedenti — che dai sicani e dai siculi e dai greci e dai romani giungono ai bizantini e agli arabi e ai normanni — nel cui humus affonda le sue radici, e ne trae la vita.

In ultima analisi la Sicilia con Federico, che pur affermava di amarla più di qualsiasi altro suo possedimento, fu confinata in un ruolo piuttosto marginale, poiché egli fu portatore di una politica europea, talvolta tedesca; per questo motivo la ricchezza dell'isola fu ulteriormente spesa in progetti in cui essa aveva solo un interesse minimo.

Dopo la morte di Federico (1250), permanendo la conflittualità del Papato con i suoi discendenti, in Sicilia si scatenarono aspre e sanguinose le contese fra i difensori dell'uno e degli altri.

<sup>(25)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pagg. 70-71. (26) Cfr.: R. SPAHR, Le monete siciliane dagli aragonesi ai borboni.

<sup>(2)</sup> M. Accascina, op. cit., pag. 96.
(28) G. F. Folena, Cultura e poesia dei siciliani, in «Storia della letteratura italiana»,
Garzanti, vol. I, pag. 277.
(29) Cfr.: D. M. Smith, op. cit., pag. 82.

<sup>(30)</sup> F. FLORA, Storia della letteratura italiana, vol. I, pag. 27.

Il successore nell'Impero fu il figlio Corrado, che moriva a soli ventisei anni, lasciando un figlio, Corradino. E diffusasi la notizia della morte di quest'ultimo — notizia rivelatasi poi falsa — Manfredi, figlio naturale di Federico, ruscì a farsi eleggere re della Sicilia nella Cattedrale di Palermo, il 10 agosto 1258. I Siciliani riaccesero la speranza costante di un «regnum» indipendente, e lo accolsero con entusiasmo.

Manfredi fece rifiorire il regno materialmente e spiritualmente; e con la sua abilità politica affermava la sua autorità nell'Italia settentrionale, e anche nell'Italia centrale con la battaglia di Montaperti che fece l'Arbia colorata in rosso (31).

Pertanto il Papato veniva a trovarsi in una situazione difficile stretto dal nord e dal sud, per cui si adoperò per chiamare in aiuto qualche regnante straniero.

Il papa francese Clemente IV ebbe successo con Carlo d'Angiò, il quale si dichiarava vassallo del papa, impegnandosi a pagargli un tributo annuo e a restituire le terre occupate dagli Svevi.

Carlo giunto a Roma vi fu incoronato re di Sicilia.

Lo scontro fra l'esercito di Carlo e l'esercito di Manfredi avvenne presso Benevento nel 1266.

Manfredi tradito da parte dei suoi, fu vinto, ma alla fuga preferì una morte valorosa. Così lo ricorda Dante:

... Io son Manfredi nepote di Costanza imperadrice, ond'io ti priego che quando tu riedi, vadi a mia bella figlia, genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona, e dichi il vero a lei, s'altro si dice (32).

Carlo d'Angiò concluse senza difficoltà alcuna la conquista del regno; ma presto si rese inviso per il suo governo tirannico, suscitando proteste in tutta l'isola.

(31) Inf., X, 86. Con la battaglia di Montaperti (1260), nel Senese, in cui tanto sangue fu sparso da arrossare il fiume Arbia, i ghibellini fiorentini, appoggiati da un contingente di cavalieri inviati da Manfredi, riportarono una grande vittoria sui guelfi di Firenze, impadronendo i della città

nendosi della città.

(32) Purg., III, 112-116. È Manfredi che parla, figlio naturale di Federico II e di Bianca Lancia di Monferrato, re di Sicilia e nipote dell'imperatrice Costanza, la quale è figlia di Ruggero II, sposa dell'Imperatore Enrico VI e madre di Federico II. Egli prega Dante di informare che lui si trova in luogo di salvazione Costanza, figlia sua e di Beatrice di Savoia, andata sposa a Pietro III d'Aragona, da cui generò «l'onor di Cicilia e d'Aragona»: Federico III, re di Sicilia, e Giacomo, re d'Aragona.

Singolare è la protesta delle donne messinesi (33).

I siciliani erano eredi di un regno che era stato il centro della vita politica e artistica dell'Europa e dell'Oriente, e volevano, tutti aristocratici o no, ricchi o poveri, luccicare di ori e gemme, di vesti preziose, quasi una sfida di superiorità ai Francesi. E quando Carlo d'Angiò, nel 1272, emanò uno statuto con cui si voleva mitigare il lusso, col prescrivere la lunghezza dei fregi in oro filato, col limitare l'uso delle perle, con l'indicare l'altezza delle zone d'argento, con l'ordinare che i doni agli sposi si dovessero portare in scrigni chiusi e non pubblicamente in grande pompa, le donne messinesi si ribellarono con veemenza. L'ebbero vinta, e Carlo dovette ritirare l'ordinanza, lasciandole libere di portare «aurum perlas atque aurifriges aliaque ad ornatum spectantia in vestibus quam in aliis ornamentis» (34).

Notizia del malcontento dei siciliani giunse fino a Corradino, ormai quindicenne, l'ultimo erede degli Hohenstaufen, il quale si volse dalla Germania con un forte esercito contro Carlo. Lo scontro avvenne presso Tagliacozzo, nel 1260.

> ... Tagliacozzo, dove senz'arme vinse il vecchio Alardo (35).

La vittoria che aveva arriso a Corradino, ben presto si volse in sconfitta. Corradino trovò rifugio nel Castello di Astura, presso i Frangipani, i quali lo tradirono consegnandolo nelle mani di Carlo.

Fu decapitato a Napoli sulla piazza del mercato, il 29 ottobre 1268.

La sua morte commose il popolo siciliano, e la fantasia popolare, assieme al Vespro, ne fece una leggenda, collegando i due fatti; e ponendo tra i medesimi un rapporto di causa ed effetto, giudicò la condanna voluta da Carlo come un delitto e il Vespro come la meritata punizione del medesimo.

E fu narrato che Corradino dal palco della morte gettasse un guanto, raccolto da Giovanni da Procida, che avrebbe ordito la vasta congiura sfociata nella rivoluzione del Vespro: leggenda sfatata da Michele Amari, il quale dimostrò come

<sup>(33)</sup> M. Accascina, op. cit., pag. 103. (37) Cfr.: Statuto suntuario della città di Messina confermato da Carlo d'Angiò in Rosario Gregorio, Bibl. Arag. II, pag. 529; PIETRO LANZA DI SCALEA, Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento, pagg. 84-88.

(35) Inf., XXVIII, 17-18. Si narra che le sorti della battaglia, già compromesse, fossero ristabilite in favore di Carlo d'Angiò per l'intervento decisivo di una schiera tenuta in riserva,

secondo il suggerimento dell'accorto consigliere del re, Alardo di Valery.

la rivoluzione siciliana non fu che un moto spontaneo di un popolo nato libero e continuamente offeso nella sua vocazione di libertà (36).

Da questa leggenda fu ispirato, anche, Aleardo Aleardi in uno dei suoi Canti, il castello d'Astura:

Un giovinetto (<sup>37</sup>)
Pallido e bello, colla chioma d'oro,
Colla pupilla del color del mare,
Con un viso gentil da sventurato

Perseguito, venia limosinando Una sola di sonno ora quieta (38). E qui nel sonno ei fu tradito

La più bella città de le marine (39) Vide fremendo fluttuar un velo Funereo sulla piazza, e una bipenne (40) Calar sul ceppo...

E vide un guanto trasvolar dal palco (41)
Sulla livida folla; e non fu scorto
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato,
Che dalle torri sicule tuonaro
Come Arcangeli i Vespri, ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva,
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angioini innanzi a Dio.

La feroce condotta di Carlo verso Corradino fu stigmatizzata anche da Dante:

Carlo venne in Italia e, per ammenda, vittima fe' di Curradino... (42).

<sup>(36)</sup> M. AMARI, Guerra del Vespro siciliano. (37) Corradino.

<sup>(3)</sup> Dopo la sconfitta presso Tagliacozzo aveva trovato rifugio presso i Fragipani che lo vendettero a Carlo.

<sup>(39)</sup> Napoli, dove Corradino fu decapitato.
(40) La scure con cui fu decapitato l'infelice fanciullo.

<sup>(\*)</sup> Il guanto che, secondo la leggenda, lanciato da Corradino sul punto di morire, fu raccolto da Giovanni da Procida.

<sup>(42)</sup> Purg., XX, 67-68.

La morte di Corradino non consolidò il potere di Carlo in Sicilia, e ci vollero alcuni anni di guerra civile prima che egli potesse affermare di controllare i centri strategici dell'isola. Questi anni lasciarono segni indelebili, e molte animosità si accumularono, anche per il suo governo tirannico e avido.

Il suo esercito, composto in gran parte di avventurieri, ebbe come unico scopo il procurarsi terre e bottino. I generali angioini erano più crudeli della stessa crudeltà, scrisse un cronista: la città di Augusta rimasta fedele agli Svevi fu rasa al suolo e i superstiti massacrati.

Inoltre come usurpatore egli dovette indebolire quel senso dello stato che i normanni avevano assiduamente curato. E poiché rappresentava l'intolleranza religiosa in un paese che aveva prosperato grazie alla tolleranza, i suoi nemici furono trattati come eretici senza religione.

Confiscò molti feudi, distribuendoli a centinaia di francesi.

Il controllo delle città fu affidato a baroni francesi e francesi furono i più alti funzionari dello stato. Come risultato il feudalesimo angioino assunse in parte l'aspetto di una guarnigione militare occupante una provincia ostile.

Furono introdotte nuove corvées aventi origine in estranee tradizioni francesi. Cacciare o pascolare nelle foreste reali era punito severamente, anche laddove era sanzionato dall'uso; mentre gli animali del re potevano pascolare anche sulle proprietà private e sulle terre coltivate.

Membri dell'aristocrazia insulare furono costretti a servire a tavola o girare lo spiedo in cucina; le ereditiere furono costrette a non sposare o sposare avventurieri francesi.

L'imperatore pretese, anche, ospitalità obbligatoria per i suoi dipendenti, denaro per costruire navi per la sua marina, denaro per la fortificazione e manutenzione di quaranta castelli reali. Sembra che egli abbia ordinato il conio di monete scadenti alla zecca di Messina, prendendo i profitti per sè, senza curarsi del danno arrecato al commercio (43).

Forse Carlo si era illuso che le ricchezze della Sicilia fossero inesauribili; ma in realtà queste leggendarie ricchezze erano dipese dal buon governo, dall'armonia sociale e dalle cure costanti di una numerosa popolazione lavoratrice.

Tali condizioni non esistevano più a causa del suo malgoverno, il cui risultato fu la più eclatante rivolta nella storia della Sicilia.

Lo stesso Dante addebita alla sua «mala segnoria» il movente della rivoluzione siciliana del 31 marzo del 1282:

<sup>(43)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pag. 88 e sgg.

E la bella Trinacria, che caliga tra Pachino e Peloro, sopra 'I golfo che riceve da Euro maggior briga, non per Tifeo ma per nascente solfo attesi avrebbe li suoi regi ancora, nati per me di Carlo e di Ridolfo, se mala segnoria, che sempre accora li popoli suggetti, non avesse mosso Palermo a gridar: «Mora, mora!» (44).

Michele Amari (45) così descrive quelle epiche giornate:

«A mezzo miglio delle mura meridionali della città di Palermo, sul ciglio del burrone dove scorre l'Oreto, sorge una chiesa dedicata allo Spirito Santo...

Per questo allor lieto campo, fiorito in primavera, il martedì a Vespro, per uso e religione, i cittadini traevano alla chiesa: ed erano frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavan lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravano da' rei travagli un istante, allorché comparvero i famigliari del giustiziere (46), e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio venivano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e gesti disdicevoli. Onde, chi pacatamente ammonilli se ne andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fiera, che i sergenti dicean tra loro: «Sono armati questi ribaldi Paterini, poiché osan rispondere», e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli, se portassero armi; altri diede con bastoni e nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori.

In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti, avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa, come a richiedere d'armi nascose, e le dà di piglio, le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio a lo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: «Oh muoiano, urlò, muoian una volta questi francesi!».

(46) I francesi.

<sup>(\*\*)</sup> Par., VIII, 67-75. È Carlo Martello che parla, primogenito di Carlo II d'Angiò e di Maria, figlia di Stefano V d'Ungheria, il quale si rammarica di aver perso il Regno di Sicilia, lui e i suoi discendenti, a causa del mal governo di Carlo I d'Angiò, che provocò la ribellione del Vespro, e quindi l'avvento nell'isola della casa di Aragona.

(\*\*5) M. AMARI, op. cit., cap. VI.

Ed ecco dalla folla che già traea, s'avventa un giovane, disarma Droetto, lo trafigge...

I forti esempi, più che ragione o parole, infiammano i popoli. Si destaron quegli schiavi dal lungo servaggio: «Muoiano, muoiano i francesi!» gridarono; e il grido, come voce di Dio, dicono le storie dei tempi, echeggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori.

Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente; e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra: i nostri con bastoni, sassi, coltelli disperatamente abbarruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi, tra gli apparecchi festivi e le rovesciate mense macchiate di sangue.

La forza del popolo spiegossi e soperchiò. Breve indi la zuffa, grossa la strage dei nostri; ma eran dugento i francesi e ne cadder dugento.

Alla queta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le armi rapide, gridando l'onta e la vendetta: «Morte ai francesi!» e qual ne trovano va a fil di spada.

La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sé, condottiero Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava..

In tanto per ogni luogo infuriava la strage; né posò per la notte sopraggiunta e rincrudì la dimane, e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu quel che le mancò. Duemila francesi morirono in quel primo scoppio... e se... avveniasi uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir «ciciri» e al sibilo dell'accente straniero spacciavanlo...

Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati, quanti frati francesi trucidarono. Si lavarono le mani nel sangue degli uccisi e vi fu chi ne bevve. Gli altari non serviron d'asilo; preghiera o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini né a donne».

Carlo si trovava a Brindisi, per una spedizione alla conquista dell'Impero d'Oriente, alla prima notizia della sommossa — continua l'Amari — dimostrò una rassegnata disperazione. Ma al sopraggiungere di notizie più gravi «diessi a furor bestiale, senza serbar contegno alcuno di re... andrebbe, sì, gli parca mill'anni, andrebbe in Sicilia a schiantar città, a bruciar contadi, a sterminare con orrendi supplizi tutta la ribalda generazione; lascerebbe quello scoglio spopolato, ignudo, esempio della giustizia di un re, terrore alle età più lontane... Ordinò Carlo che si trovasse le genti a Catona, picciola terra di Calabria, posta sullo stretto di contra a Messina, ch'ei volea prima assaltare... Quivi poi rassegnò pronti a servir sua vendetta da quindicimila cavalli e sessantamila pedoni, con

cencinquanta o dugento legni, tra di trasporto e di corso: macchina enorme di guerra, che non parrà esagerata riflettendo esser Carlo apparecchiato di già a grande impresa e aiutato da mezza Italia, dalla Francia e dalla corte di Roma».

Ma Messina rese infruttuoso ogni assalto di Carlo, salvando la rivoluzione che era iniziata a Palermo.

La città si preparò subito alla difesa, al comando di Alaimo da Lentini, «nobil di sangue, nobil di fama, vecchio robusto e animoso, espertissimo in guerra... Ei, preso appena il comando, con più alto militare argomento ordinò le difese della città, riparò, sopravvide, indefesso addestrò il popolo all'armi...».

E ancora l'Amari: «La notte del Campidoglio fu questa a Messina. S'eran gli uffici ordinati in tal modo nella città, che scritti in drappelli, dì e notti s'avvicendasser gli uomini a vegliare in scolte e poste; girassero in pattuglia le donne. Ritentando i francesi a notte scura l'assalto della Capperina, superati chetamente i ripari, abbattonsi in una delle donnesche guardie. Dina e Chiarenza (47), di cui l'istoria ingiusta ne tramanda appena il nome, salvaron allora la patria; e prima fu la Dina a gridare all'arme, facendo insieme rotolare un masso che atterrò parecchi soldati; l'altra (48) a martellare a stormo le campane, onde il romore si leva, si spande: «Alla Capperina il nemico!» altro il popolo non sa, e nel buio, nel rovinio, non misura il periglio, sì il cerca. Sugli attoniti e delusi nemici piombò col suo fortissimo Alaimo; né solamente rincacciolli, ma saltando fuor del ridotto, borghesi i nostri e a piè, incalzavano fin sotto il padiglione di Carlo quei fanti vecchi, spalleggiati da cavalli...

La miracolosa resistenza fece dall'una e dall'atra parte, spargere la credenza che una dama bianca — la Madonna — scorresse lungo le mura, in aiuto degli assediati. E questi sgombro che fu poi l'assedio, alla celestiale protettrice alzavano un tempio nel lieto nome della vittoria (49): il miracol tramandossi di generazione a generazione, e la credula istoria il registrò. Ora narrinsi di miracoli umani.

Fornite le fortificazioni nel tempestrare dell'assedio; fatto un popol di soldati; né età né sesso provarsi imbelle; null'opra dura a niuno: vigilie, interminabil

<sup>(47)</sup> A Messina, nell'orologio meccanico, il più grande del mondo, costruito nel 1933, nel campanile del Duomo le due statue che battono il tempo rappresentano le due eroine del Vespro. Il Duomo fu edificato da Ruggero II nei primi decenni del XII secolo. Cfr.: Guida Touring, op. cit., pag. 432 sgg.

<sup>(48) «</sup>Chiarenza» nel testo dell'Amari; «Clarenza» nei documenti messinesi.

<sup>(\*\*)</sup> Il Santuario è detto oggi della Madonna di Montalto. Cfr.: Guida Touring, op. cit., pag. 440.

disagio, penuria (50) sostenuti senza fiatare; uno scherzo la morte; e più invidia e discordie incatenate: pensiero in tanta moltitudine un sol, far salva Messina...».

La partecipazione delle donne messinesi fu eroica, e quelle stesse donne che si erano ribellate all'ordinanza di Carlo che le limitava nei loro ornamenti, ora «scapigliate portan pietre e calcina».

In poche settimane la Sicilia fu liberata dai francesi.

Verso la metà di aprile i rappresentanti di tutte le città siciliane si incontrarono a Palermo: sembra che decidessero che ciascuna città doveva rimanere indipendente, pur unendosi in una confederrazione sotto la sovranità feudale del papa. Il papa Martino IV, da buon francese, scomunicò i ribelli e ordinò loro di prestare nuovamente fedeltà a Carlo d'Angiò.

I siciliani allora offrirono la corona dell'isola a Pietro III d'Aragona, il quale aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi.

Non si sa quando e come l'influenza aragonese fosse divenuta dominante nell'isola. Alcuni storici sostennero che Giovanni da Procida, esule preso dagli aragonesi, abbia congiurato assieme a questi con gli angioini preparando la rivolta siciliana. Ma la critica storica più recente — e tra i primi Michele Amari (51) — ha dimostrato quanto questo sia leggenda.

La rivolta scoppiò molto prima che Pietro d'Aragona potesse prestare ai siciliani alcun aiuto; lo dimostra il fatto che i capi siciliani prima invocarono l'autorità papale non quella aragonese. Le navi di Pietro lasciarono la Spagna due mesi dopo i Vespri; e anche allora salparono verso le Baleari ,e poi verso il Nord Africa. E soltanto dopo aver avuto ulteriori contatti con i baroni siciliani, e aver saputo che le navi di Carlo erano state distrutte, Pietro decise di intervenire, sbarcando a Trapani il 10 agosto, cinque mesi dopo l'insurrezione.

Il 4 settembre fu acclamato re di Sicilia — secondo la tradizione — nella cattedrale di Palermo (52); e secondo la tradizione promise di salvaguardare le libertà dei siciliani ratificate dal buon Guglielmo (53) un secolo prima.

Pietro non poteva vantare, a rigore, un diritto di conquista; per cui la sua politica fu accomodante verso i sudditi più potenti. Palermo tornò ad avere la sua supremazia. I Parlamenti siciliani tornarono a riunirsi, e Pietro accettò

<sup>(50)</sup> E proprio durante l'assedio all'epoca del Vespro — riporta la fede popolare — quando la fame era «nira» e «si tagghiava c'u cuteddu» apparve miracolosamente nel porto un vascello zeppo di grano. A ricordo di ciò ogni anno si porta in processione per le vie della città un ex-voto in argento, «u vascidduzzu».

<sup>(5)</sup> v. supra, pag. 8.
(5) v. supra, pag. 8.
(5) D. M. Smith, op. cit., pagg. 94-97.
(5) A Ruggero II, morto nel 1154, era successo Guglielmo I il Malo, col quale si ebbe un periodo di dannose guerre civili. Dopo di lui regnò il sopracitato Guglielmo II il Buono della civil della conseguera di splendore. (1166-89), col quale si ebbe un nuovo periodo di splendore.

che l'isola continuasse ad essere un regno separato senza fondersi con l'Aragona. E anche dopo la sua morte le due corone sarebbero rimaste separate. Tuttavia la flotta siciliana e catalana furono fuse, e questa fu la causa determinante a che la Sicilia fosse mantenuta da allora in poi alle dipendenze della Spagna.

La guerra per il possesso della Sicilia fra Carlo e Pietro continuò; e una volta essi decisero di risolvere la lotta con un duello in territorio neutrale sotto la bandiera inglese: ciascuno vi si recò in tempi diversi, cosicché potè affermare che il nemico non aveva rispettato l'accordo (54).

Pietro moriva nel 1285, lasciando l'Aragona al primogenito Alfonso III e la Sicilia al secondogenito Giacomo, il quale alla morte del fratello riuniva i due regni.

E lungi dal ripettare l'indipendenza dei siciliani, si accordò di cedere l'isola agli Angioini e al Papa.

Tale azione vanificava il Vespro, e infrangeva l'accordo del 1282 tra la corona e i baroni siciliani.

Per questo motivo essi riunitisi in parlamento detronizzarono il loro sovrano e offriron la corona a Federico, fratello minore del re, e viceré della Sicilia.

Egli col nome di Federico III fu nominato re di Sicilia, secondo la tradizione nella cattedrale di Palermo, nell'anno 1296.

Nel 1298 Giacomo sbarcò in Sicilia e dichiarò guerra al proprio fratello.

Alcuni baroni abbandonarono la causa dell'indipendenza siciliana, e si unirono alla schiacciante coalizione degli aragonesei, di Napoli e del papato. In questa guerra — guerra del Vespro — durata 20 anni, fra tutti primeggiò, per le alte qualità strategiche e il valore, il grande ammiraglio Ruggero di Lauria.

Federico fu costretto ad accettare una pace di compromesso, conclusa a Caltabellotta nel 1302, che gli permise di conservare il regno a condizione che dopo la sua morte questo sarebbe passato agli angioini.

Il sogno dei siciliani di un «regnum» indipendente è infranto: dinastie europee avrebbero deciso d'ora in poi le loro contese sul suolo della Sicilia, e a spese della Sicilia.

L'isola avvinta a forza all'Europa occidenale, perse molti vantaggi economici, e la sua posizione geografica divenne ostacolo: lo stretto di Messina non più vantaggio ma impedimento al commercio col continente; il Mediterraneo, non più via maestra ma frontiera. La Sicilia non fu che una piccola regione periferica di un succedersi di vasti imperi.

E la pagina, la più luminosa della sua storia ,fu resa vana. Tuttavia essa è

<sup>(54)</sup> D. M. SMITH, op. cit., pp. 99-100.

rimasta un alto esempio di rivoluzione sorretta dall'appello alle più alte capacità di sacrificio e di solidarietà di tutti per il conseguimento del fine comune. E il ricordo di essa — che non è mai tristezza ma orgoglio e insieme inconscio desiderio di esserne eredi degni — ha continuato a trasmettere messaggi che si rivelano sollecitazioni spirituali sempre vive, e il suo significato profondo viene custodito nello spirito del popolo siciliano maturato attraverso una storia spesso tragica e piena di contrasti e di lotte.

Molte sono le opere che hanno celebrato l'episodio del Vespro, fino a tutto il secolo XIX: ballate popolari, canti in ottava, opere in prosa, arricchendolo di mille particolari e innalzandolo agli onori della leggenda. Citiamo il Navarro, il Niccolini, Costantino Costantini, e Giuseppe Crescimanno. Il suo poemetto, I Vespri Siciliani, in otto canti, fu pubblicato nel 1882:

La riscossa dei Siculi! Sui labbri al novello poeta unque non suona più nobil canto...

Alcuni versi hanno il tocco del poetare classico, come nel canto in cui Giovanni da Procida ed i suoi compagni, anch'essi esuli, richiedono aiuto a Pietro d'Aragona

> ... Tacita regnava la notte, e i tremolanti astri sul cielo immemori guizzavano...

mentre la nave dell'eroe s'allontana «sotto il bruno orizzonte». Né mancano di sentita ispirazione i versi dell'ultimo canto:

> ... A le vicine sponde battevan l'acque con un sordo gemito, e fremendo scendea da le rocciose falde del Pellegrin l'aura notturna. Palermo posa; ma lontan lontano par che la fremebonda eco ripeta di quel Vespro fatale il: Mora, mora!

In lingua siciliana ricordiamo Lu Vespru Sicilianu di Carmelo Piola, edito a Palermo da Michele Amenta nel 1881. L'autore si ispira a fatti leggendari e storici, e toccano avvenimenti anteriori e contemporanei al Vespro, riesce a dare un quadro della Sicilia del XII secolo e a evidenziare lo stato della plebe privata da Carlo d'Angiò di libertà, onore, vita. Versi commoventi gli ispirano le stragi di Augusta e della piccola Centorbi che hanno osato opporre resistenza all'invasore; ma la vena più poetica dei suoi sentimenti di siciliano si esprime nei versi che cantano gli eroici episodi del Vespro.

Fra le opere in prosa s'innalza solitaria, anche per il suo rigore scientifico, La guerra del Vespro siciliano, scritta dal palermitano Michele Amari, storico e patriota del Risorgimento.

Subito dopo la pubblicazione di quest'opera, egli fu costretto a fuggire esule a Parigi, per sfuggire alla persecuzione del governo borbonico.

Né manca un'opera in musica, I Vespri siciliani di Giuseppe Verdi, su libretto di E. Scribe e C. Duveyrier, composta su invito del governo imperiale francese per solennizzare l'inaugurazione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1855, e rappresentata nello stesso anno, all'Opera, con grande successo.

Un soggetto come i Vespri fu sentito intimamente dal Verdi, poiché egli sofferse le condizioni dell'Italia che lottava contro l'Austria. Tuttavia l'opera non appartiene alla sua produzione maggiore. La sinfonia, comunque, è molto bella e di sicuro effetto, costruita con salda mano di autentico creatore.

Il libretto — anche se nella lirica la parola è un significante marginale — travisa del tutto la storica pagina, riducendola a uno scialbo incontro d'appendice tra un figlio siciliano e un padre francese, a una scolorita storia d'amore, a una congiura abilmente condotta da Giovanni da Procida.

Il vero cronista storico, il popolo siciliano, vi appare inetto e vile, né la scena finale lo riscatta da tale giudizio.

E il canto dell'esule Giovanni da Procida nel rivedere la patria rimane del tutto isolato:

O tu, Palermo, terra adorata De' miei verdi anni riso d'amor, Alza la fronte tanto oltraggiata Il tuo ripiglia primier splendor!

Siciliani! Ov'è il prisco valor?
Su, sorgete a vittoria, all'onor (55).

AURORA BONANNO CONTI NATOLI

<sup>(55)</sup> I Vespri siciliani. Libretto di E. Scribe e C. Duveyrier. Musica di Giuseppe Verdi. Atto III, scena prima.